

RIFLESSIONI DOPO IL SETTIMO INCONTRO

Egidio Meazza

L'ultimo incontro del seminario ha suscitato molti spunti su cui riflettere e mi ha riportato alla memoria pensieri del passato. I molteplici argomenti che, per dir così, si affollano intorno alla mia riflessione, meriterebbero una trattazione molto più vasta e approfondita di quella che può essere affrontata in un *germoglio*; ciò comporta il fatto che l'esposizione, necessariamente sintetica, non potrà soddisfare appieno l'esigenza di chiarezza: di questo mi scuso, invocando a mia discolpa il fatto che la suggestione creata dall'ascolto delle parole di Sini, mi ha ricordato parole del mio primo maestro, che fu maestro anche suo, e che quasi mi hanno costretto a comporre questo breve scritto.

La scena ottava del seminario ci presenta la figura dell'irrevocabile; Sini ci avverte di non cadere nell'errore di considerarlo come un ritorno ad un soggetto in cui trovi fondamento una verità in sé, né ad un *fundamentum inconcussum* acquisito grazie ad un dubbio metodico (il riferimento a Descartes è evidente).

Irrevocabile è il fatto di essere costituiti in un certo modo, con una corporeità che è frutto di un lunghissimo processo materiale e non, di un'evoluzione che ci ha formati su questo determinato pianeta, di un sapere che abbiamo ereditato in fondo ad una storia di sterminata lunghezza: revocare tutto ciò equivarrebbe alla pretesa di guadagnare un punto di vista assoluto, cioè sciolto dalla lunga "catena dei corpi e dei segni", come se potessimo porci come punto iniziale, librantesi sul nulla. L'irrevocabile ci rimanda al passato, quel passato che ci ha costituiti e che non può essere annullato; ma che neppure può essere rivissuto. L'abbiamo visto fin dall'inizio del seminario: abbiamo fatto ricorso ad Esiodo, nella ricerca di un punto iniziale del nostro sapere, ma ci siamo subito resi conto del fatto che il mondo di Esiodo era quello visto dalla nostra prospettiva, non dalla sua, dal nostro presente e non dal suo. Il nostro passato, che ci ha costituito, non può essere rivissuto: né revocato né rivissuto. Giova qui riferirsi allora anche al termine *irreversibilità*, introdotto da Enzo Paci nella sua filosofia della relazione (vedi *Tempo e relazione*). Ciò che è stato ha prodotto i suoi effetti per sempre, nel doppio senso che da essi non si può prescindere (irrevocabilità), né si può tornare alla loro origine pura, cioè depurata dagli effetti stessi (irreversibilità).

Dice Sini: «l'irrevocabile è l'essere già sempre iniziati nel segno e nel corpo dell'*altro*»¹; questo altro è sia l'altro presente con ognuno in un diverso punto di vista sull'universo, sia quell'altro che noi stessi siamo stati. Allora ognuno di noi è una *relazione*: ci si presenta ancora il pensiero di Paci, che nega il fatto che, in filosofia, si possa conseguire un fondamento unico e primo: «le filosofie di cui si è avuto finora esperienza sono tutte filosofie irrelazionistiche che si sono sforzate invano di isolare l'essere e l'io considerandoli come fondamenti e come unici»²; ancora: «superate sono la metafisica dell'essere unico e quella dell'unico io. Il problema del fondamento unico e primo è stato finora il più grave ostacolo che il pensiero filosofico abbia trovato in se stesso»³. Per questo aspetto è utile considerare il richiamo di Sini ai paragrafi 56 e 57 della *Monadologia* di Leibniz: l'unico universo non è altro che la relazione delle diverse prospettive delle singole monadi. Forse spingendosi oltre si può dire che ogni monade, in quanto ha «dei rapporti esprimenti tutte le altre»⁴, è una relazione di relazioni; Paci: «la relazione stessa è sempre relazione tra relazioni o interrelazione»⁵; «per il relazionismo, non essendo possibile separare una cosa dalle altre, non può esistere una relazione separata dalle altre. Per questa ragione non c'è un fondamento, non c'è un essere primo, non c'è una sostanza»⁶. Ancora, i paragrafi da 66 a 69 della *Monadologia* ci prospettano una materia infinitamente complicata, ogni cui parte contiene creature che a loro volta ne contengono di più piccole simili alle maggiori e così via, un po' come le omeomerie di Anassagora; allora ogni parte di materia ha relazioni con le altre parti, ma è inoltre in relazione con le parti che ha dentro di sé, e ognuna di queste parti con altre e così via discendendo all'infinito verso il sempre più piccolo: ciò è come dire che ogni "cosa" è relazione di relazioni (o forse, riferendoci al seminario

¹ C. Sini, *Considerazioni dopo il settimo incontro* (13 aprile 2019).

² E. Paci, *Tempo e relazione*, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 270.

³ *Ivi*, p. 271.

⁴ G. W. Leibniz, *Monadologia*, citato in C. Sini, *Da parte a parte, Apologia del relativo*, ETS, Pisa 2008, p. 64.

⁵ E. Paci, cit., p. 277.

⁶ *Ivi*, p. 279.

dell'anno passato, vortice di vortici). A questo riguardo Sini dice che: «l'intero però, la "vita della pianta" (o dello stagno), non sono "cose", non sono enti o super-enti, assoluti o totalità oggetto di una visione possibile o immaginaria, poiché la loro natura intrinsecamente dinamica li rende unicamente una relazione perenne di infinite prospettive infinitamente intrecciate e reciproche»⁷. Occorre prestare particolare attenzione a due termini: "relazione" e "natura intrinsecamente dinamica". Anche per Paci la relazione ha una natura dinamica che, collocandola nel tempo, diversamente da come sarebbe per una filosofia dell'essere, ne attesta l'irreversibilità: ogni relazione ha una direzione, proviene dal passato ed è aperta al futuro; Paci, confutando il principio d'identità, afferma: «nessuna relazione è nel medesimo rispetto perché è sempre in molteplici rapporti relazionali, mentre, essendo sempre in una direzione irreversibile non è mai identica nel tempo. L'universo è un relazionarsi sempre nuovo secondo una direzione irreversibile e perciò nulla, nell'universo, è nella stessa posizione e nello stesso momento. La logica del divenire esclude la logica dell'identità, la quale non può valere che fuori della relazione e cioè nel vuoto dell'irrelazionabile, nell'identico che non è in relazione nemmeno con se stesso, e al quale non si può attribuire nulla perché è fuori della possibilità di qualsiasi attribuzione. La necessità logica resta così, per il principio di identità, puramente verbale e nominale, laddove la concreta logica del processo si esprime nell'impossibilità di uscire dalla relazione come impossibilità di basarsi su un punto di riferimento che non sia nel processo spazio-temporale»⁸.

Questa lunga citazione ci offre l'opportunità di richiamarci ad un altro punto del seminario, ad un'affermazione di Sini, relativa alla dissoluzione dei sogni metafisici delle varie ontologie; cito a memoria: «Non ci sono più enti, solo corpi nella loro individualità. Non c'è finalismo, ma un vortice infinito». Bisogna abbandonare l'"ente", questa costruzione delle filosofie dell'identità, in cui il concreto modificarsi continuo di ogni cosa viene congelato in una pretesa identificazione, nel qualcosa che è così e nient'altro che così. Giova riferirsi, a questo proposito, ad un frammento di Nietzsche, che ho avuto già modo di citare in relazione al linguaggio in transito "Evoluzione umana": «-il credere che qualcosa sia così e così (essenza del *giudizio*), è conseguenza di una volontà; tutto *dev'*essere il più uguale possibile»⁹. Una cosa uguale a se stessa, non muta, resta identica nel tempo.

Questa concezione metafisica è stata fatta propria – senza che nemmeno se ne siano accorte – dalle scienze, che in un importante aspetto del loro lavoro vorrebbero trovare le leggi ferree di un "divenire degli enti", che ne escluda l'imprevedibilità; ma un simile divenire ha il carattere dell'essere (Nietzsche), è un divenire illusorio perché perfettamente inquadrato in una previsione che non ammette smentite (anche la meccanica quantistica, nella quale vale il principio di indeterminazione, fornisce comunque una gamma di probabilità per eventi futuri, che ad essa si conformano). Pur nel successo inconfutabile del lavoro delle scienze, bisogna però dire che non si avrà mai una precisione assoluta nel realizzarsi delle loro previsioni, il futuro è sempre aperto; per Derrida il vero evento è il farsi possibile dell'impossibile, il completamente nuovo, non catturato da alcuna previsione. Ci si potrebbe anche riferire al "pratico-inerte" di Sartre: il progetto, non raggiunge mai in modo pieno l'obiettivo previsto, il corso degli eventi subisce una deviazione più o meno grande.

Anche Heidegger resta ancorato alla concezione metafisica dell'ente. Nella sua ricerca tenta di svincolarsi dal *logos apophantikos* aristotelico, ma non vede che resta comunque legato al *logos*, proprio perché non prende congedo dall'ente. Un esempio: «il *λόγος ἀποφαντικός* non produce – come abbiamo messo in luce in precedenza – il rapporto con l'ente, non produce neppure il carattere di manifestatività dell'ente. Di *questa* così come di *quello* fa già semplicemente uso, se vuole essere ciò che può essere: mostrante disvelare o velare»¹⁰; «La nostra osservazione ci ha condotti dal *λόγος* al mondo, più precisamente nel senso di un ritorno alla manifestatività pre-logica dell'ente. "Pre-logico" qui lo intendiamo nel senso ben determinato di ciò che rende possibile il *λόγος* in quanto tale in tutte le sue dimensioni e possibilità»¹¹. Ciò che mi sembra Heidegger non veda è che l'ente, prima ancora di ogni predicazione, è già formato dal lavoro del *logos* e che, ben lontano dal rendere possibile il *logos*, ne è piuttosto l'effetto. In precedenza aveva svolto l'esempio della lavagna, della quale si può predicare il suo essere nera e, portando l'analisi più a fondo, affermare che è collocata in una posizione scomoda, ponendola così in relazione col mondo e la sua manifestatività (ciò ricorda la *praecisio* di Peirce): in ogni caso mostra il *logos* attivo nella predicazione, ma che non avrebbe alcuna funzione nella manifestatività pre-logica dell'ente; ma già il dire "lavagna", questo far "ente" di un complesso di "stimoli nervosi" direbbe Nietzsche, avviene grazie alla parola, cioè al *logos*.

⁷ C. Sini, *Considerazioni dopo il settimo incontro* (13 aprile 2019), sottolineatura mia.

⁸ E. Paci, cit., pp. 282-283.

⁹ F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, vol. VIII, tomo I delle «Opere di Friedrich Nietzsche», Adelphi, Milano 1990, p. 94.

¹⁰ M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo-finitezza-solitudine*, Il Melangolo, Genova 1992, p.435.

¹¹ *Ivi*, p.450.

L'uguaglianza con se stessa di ogni cosa è anche alla radice della costruzione dei concetti, formati – con un processo *logico* – estraendo dalle cose la loro pretesa essenza. Nietzsche: «Ogni concetto sorge dall'equiparazione di ciò che non è uguale. Se è certo che una foglia non è mai perfettamente uguale a un'altra, altrettanto certo è che il concetto di foglia si forma mediante un arbitrario lasciar cadere queste differenze individuali»¹². Ci dice Sini che a rigore non esistono le specie o, se si vuole, ogni vivente è una specie: «il movimento del singolo corpo vivente è *il luogo del reale* (con le simultanee conseguenze per tutti gli altri corpi»¹³. Il corpo del vivente, con il suo vortice di relazioni che lo legano ad altri vortici, il tutto in una ritmicità dello stesso sapere disegnata sui ritmi cosmici: ritmo, una parola chiave del percorso svolto a Mechrí; questa parola mi rimanda ancora una volta a Enzo Paci: «Il ripetersi dell'irripetibile nel presente che si fa futuro ha [...] proprio la forma del *ritmo*, nel quale si ripete sempre, in modo nuovo, e quindi procedendo verso il futuro, il passato che non ritorna»¹⁴. Si può dire che questa è la forma dell'evoluzione.

(10 maggio 2019)

¹² F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, vol. III, tomo II delle «Opere di Friedrich Nietzsche», Adelphi, Milano 1990, p. 360.

¹³ C. Sini, *Considerazioni dopo il settimo incontro (13 aprile 2019)*.

¹⁴ E. Paci, cit., p.117.